Anno VIII. Giovedì 5 Gennajo 1882 Num. 30

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

Gl'Italiani e gli Ultramontani

Quando noi già otto anni ripetevamo nel nostro giornale, che il papa era il più grave ostacolo al nostro consolidamento nazionale ed al nostro progresso, pareva, che dicessimo un abbominevole sacrilegio. Che così credessero i pinzocheri, le donnicciuole e la gente di campagna, era cosa naturale. Essi non conoscono la storia dei papi, e quindi non sono atti a giudicare, ma solo a credere ciecamente a quanto dice dall'altare il prete, che non parla mai contro il proprio interesse. Che così pensassero o fingessero di pensare anche certuni altri, nei quali si è estinto il buon senso sotto il peso dei vizj e dell'antica boria di comandare, non desta meraviglia; ma che prendessero la nostra asserzione per una cianciafruscola alcuni uomini serj, ai quali non devono essere nuove le secolari manovre dei papi per impedire la unificazione d'Italia, non ci poteva passare. Veramente se l'affare non fosse stato di grande importanza, si avrebbe potuto ridere a sentire, con quanta gravità pronunciavano, che la questione romana era liquidata e che non meritava di occuparsene. Anzi per dare saggio delle loro acute politiche antiveggenze ci hanno deriso. Con tutto ciò non abbiamo cessato mai d'insistere, perchè il popolo si formasse un giusto criterio sui pericoli, in cui ci avrebbe messo il papa, il quale fin dal 1859 aveva spiegato apertamente l'animo suo rifiutandosi di riconoscere il regno d'Italia. Gli ultimi avvenimenti e soprattutto il discorso di Leone XIII nel ricevere gli auguri delle feste Natalizie misero in chiaro le cose anche a quelli, per cui non esiste la storia, e smascherò quelli, che ogni via tentano per offuscare le luce. Se il ministero fosse stato meno energico nel respingere qualunque estera ingerenza nel regolare la nostra fede, forse il papa ci avrebbe preparato un brutto tiro coll'ajuto de' suoi neri amici oltre le Alpi. Per fortuna non siamo pochi o divisi come una volta; siamo circa trenta milioni ed una nazione di trenta milioni non si soggioga tanto facilmente, se il popolo non merita le catene del servaggio come le bestie. A questo estremo noi non siamo giunti, malgrado tutti gli sforzi del Vaticano, che inspirava il clero a ridurre gl'Italiani ad una mandra di pecore sotto il dogma dell'infallibilità.

Chi volesse formarsi una giusta idea dell'amore del papa verso questa sventurata Italia, basta che prenda in mano un libro di storia. No, non pretendiamo, che egli creda ad autori profani, che sono tutti scomunicati, anche quando raccontano veracemente i più assodati avvenimenti; legga il Fleury, che è approvato dalla Chiesa, e vedrà, che brutta figura fa il papa rispetto all'Italia. Che se pure vuole risparmiarsi la noja di scartabellare i libri ed evitare lo scandalo di vedere i vicarj di Gesù Cristo prendere parte attivissima nelle diaboliche macchinazioni della politica ultramontana per tenerci ribadito il giogo della schiavitù, basta, che consideri il contegno di Leone XIII, di cui l'assunzione alla Sede pontificia fu salutata con entusiasmo dai moderati, che in lui vedevano un papa di miti principj e di massime conciliative. Eh che conciliazione! Ormai tutta l'Europa è convinta, che egli di piena intelligenza coi gesuiti di Francia aveva provocata la dimostrazione del 13 Luglio, che collimava coi fatti di Marsiglia. Imbandalzito dai misteriosi e strani amori del principe Bismarck e lusingato dalle promesse del suo nunzio a Parigi non ebbe riguardo a mentire, che egli non era libero a Roma. Certamente nè egli, nè lo stesso re Umberto è libero di appiccare l'incendio all'Italia; ma di libertà nell'esercizio del suo ministero ecclesiastico ne ha tanto, che in nessuna parte del mondo gli si lascia fare alto e basso come in Italia. Rise l'Europa a questa fallita dimostrazione; ma il papa ingannato da la sua stampa e dai prefetti da lui mandati a dirigere il movimento insurrezionale nelle diocesi non s'avvide di essere sberleffato e convocò a Roma i vescovi, in apparenza per canonizzare quattrò marmotte, ed in sostanza per concretare sulla guerra contro il governo italiano. In quella circostanza pronunciò contro di noi parole, che furono biasimate anche dai nostri avversari e mise in campo il suo cavallo di battaglia, la salma di Pio IX, che invece degli onori reali avrebbe meritato la sorte delle ceneri del papa Formoso. Fidente sull'appoggio straniero giuocò sfidando a *spade*; ma le potenze europee più o meno palesamente gli risposero.... *corni*. Buono per noi, che non siamo più all'epoca, in cui la forza e l'inganno tenevano il luogo della ragione e del diritto. Ecco dunque confermato, che il governo italiano non offese in alcun modo il sentimento religioso delle altre nazioni còl suo contegno di fronte al papa. Peraltro vogliamo essere giusti; anche gli ultramoniani hanno la loro parte di ragione e noi siamo lontani dal non riconoscerla e dal non dar loro soddisfazione.

Essi dicono, che il papa forma l'ornamento dell'Italia. Noi li ringraziamo del gentile complimento, ed osserviamo, che il papa ci ha tanto educati ed ornati colla sua presenza, che dagli stessi vescovi francesi siamo tenuti e dipinti per barbari. Senza il papa noi non avremmo meritato questo lusinghiero appellativo. Noi, da

quanto almeno ci pare, siamo stati abbastanza *ornati* finora; vorrebbero venire, essi a levarci questo *ornamento* e tenerselo con loro? Se sono persuasi, non hanno che a dircelo e noi ci faremo un dovere di accompagnarlo fino al confine con quegli onori, che gli sono dovuti in base alle guarentigie.

Gli ultramontani sostengono, che per l'esercizio dell'autorità ecclesiastica gli è necessario un principato terreno. Benissimo! Gli assegnino entro ai loro territori un dominio vasto quanto vogliono, e noi saremo arcicontenti; ma non pretendano di disporre delle nostre provincie più di quello, che noi pretendiamo dello loro. Oltre a ciò ci consta, che malgrado il suo principato temporale in Italia non fu mai libero, quanto è ora, che non abbisogna nè di armati, nè di armi per godere il papato nel più magnifico palazzo, che esista in tutto il mondo.

Vanno dicendo, gli ultramontani, che il papa non è una proprietà degl'Italiani. Nulla di più vero; e se loro rincresce, che questo padre comune abbia avuto domicilio in Italia per diciotto secoli, noi siamo persuasi, che essi hanno diritto di tenerlo con se per altrettanto tempo. Vedano dunque di venirlo a prendere ai confini, dove noi avremo la compiacenza di accompagnarlo. E facciano presto, prima che egli cambii di opinione; poichè i papi molte volte da una stagione all'altra mutarono pensieri. In questo poi vadano d'accordo gli ultramontani tedeschi coi gesuiti francesi. Per noi Italiani fa lo stesso consegnarlo agli uni o agli altri; anzi fin d'ora rinunziamo alla ricevuta di consegna, perchè cessi anche il dubbio, che potessimo ripeterlo quandochessia. Stettero tante generazioni senza il papa e Tedeschi e Francesi ed Inglesi e Spagnuoli ed altri popoli e tuttavia sono vivi, perchè non possiamo fare anche noi altretanto? Se il papa è un bene se è proprietà di tutti i cattolici, se è un ornamento, una gloria della cristianità, giustizia distributiva esige, che tutti ne partecipiamo alla nostra volta. Noi intanto abbiamo avuto la nostra parte, e non vogliamo apparire egoisti negando agli altri una sì bella fortuna. Vengano dunque costi affettuosi figli a prendere il loro amoroso padre; chè noi siamo ansiosi di trarlo dalla squallida paglia e dalle pesanti catene del Vaticano. Così essi saranno contenti e noi saremo beati della loro contentezza.

LA FRANCIA ED IL PAPA

Quando parliamo con poca simpatia verso i Francesi, intendiamo, come abbiamo detto altre volte, di parlare dei Francesi clericali, del partito gesuitico colà tanto potente, dei nostri nemici, che vedrebbero volentieri distrutta l'Italia, dei preti e dell'aristocrazia, che intenderebbero di signoreggiarci un'altra volta e farci adottare i loro miracoli. Abbiamo anche detto, che la Francia, malgrado i suoi pregiudizj religiosi è una grande nazione, e che se colà abbiamo più nemici che negli altri stati di Europa, abbiamo pure numerosi amici, i quali salutarono cordialmente il nostro risorgimento e non ci osteggiano nella lotta col papato.

Anche molti giornali ci sono favorevoli e parlano di noi tuttaltro che con disprezzo. Anzi la *France* in un suo recente articolo dice, che siamo stati troppo indulgenti verso la Corte del Vaticano, allorchè potevamo a nostro piacere mandare a spasso Pio IX con tutto il suo *non possumus*. Ecco le parole del giornale francese, le quali hanno nelle presenti circostanze tanto maggior peso, in quanto che la *France* nei tempi passati non si è mai stemperata in tenerezze verso l'Italia:

« Al momento, in cui le truppe di Vittorio Emanuele entravano in Roma, bisognava andare fino alle conseguense logiche dell'impiego della forza. Invece di cercare con tutti i modi possibili di rattenere Pio IX in Vaticano, bisognava anzi, per prudenza, farnelo uscire; il che era facile. La partenza del Papa non avrebbe sensibilmente aumentate le collere dei cattolici, già susurranti per la pretesa spogliazione. L'Europa, come accettò la presa di Roma, avrebbe accettato il fatto compiuto anche per la partenza papale, mentre che dovunque non vedevasi che la luce del grande incendio della guerra tra francesi e tedeschi. Tutto è facile nel principio; il tempo arreca sempre imbarazzi.

« In luogo di avere il coraggio delle loro opinioni, sacrificando l'idea religiosa all'unità, gli uomini di Stato italiani hanno creduto di essere molto abili inventando la legge delle guarentigie. »

Da queste assennate osservazioni del giornale parigino apparisce, che anche in Francia gli uomini politici condannano le guarentigie; anzi il medesimo giornale afferma, che esse non hanno dato buoni risultati. Ne deriva da ciò, che l'attuale Ministero debba prendersi il pensiero di sopprimerle, giacchè la loro soppressione non offende nè il papa, che le ha sempre respinte, nè le altre potenze cattoliche, che non le hanno riconosciute avendole giudicate come un regolamento interno dell'Italia e non già come un impegno internazionale fra l'Italia e gli altri governi. Deve pensare ancora il Ministero al pericolo, che corre a riscaldare nel proprio seno la vipera che fa ogni studio per mordere il suo benefattore.

Aggiungiamo la conclusione della *France* relativamente alle nostre controversie col vicario di Gesù Cristo:

« Indietreggiare è impossibile senza compromettere la patria restituita; accomodarsi è anche impossibile senza esporsi a pericoli, mantenere la *statu quo* è pure impossibile; l'unica salvezza sarebbe l'alleanza colla Francia. »

Non è, che noi dobbiamo accettare la conclusionale del foglio parigino; poichè ci ricordiamo del 1848, quando Mazzini e Garibaldi avevano fatto trottare Pio IX per Gaeta, dove sarebbe rimasto, se la repubblica francese non avesse fatto pel papa quello, che gli ultramontani sperano sia per fare il cancelliere Bismarck; ma ci confortiamo pensando e vedendo che anche in Francia non si disprezza l'amicizia dell'Italia dagli uomini giusti estimatori delle cose, e che fuori di qui si tiene verso di noi un linguaggio ben più civile di quello, che usano i nostri sanfedisti insudiciando turpemente di velenosa bava la patria, che li tolera li protegge ed anche li ingrassa co' suoi sudori. Ci conforta il sapere, che anche all'estero si pensa

al papa poco più che ad un cavallo, se si fa eccezione di una piccola schiera d'impostori e d'imbroglioni, che si servono del suo nome convenzionale per puntellare le loro idee di dominio o di avarizia. Ma di questi non vogliamo prenderci fastidio, finchè sono lontani. Se hanno qualche cosa con noi, vengano e faremo i conti.

UN PO' DI STORIA.

Gridano i clericali, che i papi hanno dato edificantissimi esempj di carità verso la città di Roma, che perciò a buon diritto si chiama la città dei papi. Abbiamo infinite prove di questa carità papale: ne citiamo una.

Era Federico Barbarossa occupato all'assedio di Ancona nell'anno 1167, allorchè i Romani in numero di 40.000 uscirono dalla città ed assalirono Tusculo, che stava per l'imperatore Federico. La caduta della città di Tusculo era inevitabile; ma venne in suo soccorso Renoldo cancelliere dell'imperatore ed arcivescovo eletto di Colonia, che abbattè i romani, per modo, che ne restarono morti otto mila, presi quattro mila ed i rimanenti feriti o messi in fuga. Presa Ancona, Federico marciò contro Roma, che si era sollevata per istigazione di Alessandro III papa. In quella circostanza vedendo l'imperatore, in quanti guai veniva gettata la povera gente in grazia dei due papi contemporanei, che si combattevano e si scomunicavano a vicenda, si rivolse ai vescovi ed ai cardinali, che erano andati a ritrovarlo per parte del papa e fece dir loro per Corrado arcivescovo cattolico di Magonza: = Se voi potete persuadere ad Alessandro di rinunziare al pontificato, senza pregiudizio della sua ordinazione, io farò, che Pasquale vi rinunzii anch'egli, e si eleggerà un papa un terzo. Allora io darò alla chiesa una ferma pace, e non m'impaccierò più nella elezione del papa e restituirò ai Romani tutti i loro prigionieri e quanto vi sarà di bottino tolto a loro. Questa proposizione parve favorevole al popolo romano già stanco della guerra. Dissero tutti ad una voce, che bisognava accettarla e che Alessandro, per riscattare i suoi cittadini dovea fare anche maggiore cosa, che rinunziare al pontificato. Queste sono parole tratte dalla storia ecclesiastica, sulle quali non è dubbio. Credete voi, che il papa siasi indotto a fare il sacrifizio della sua mitra per arrecare la pace alla chiesa e la libertà alla cittadinanza di Roma? Egli piuttosto fuggì travestito per salvarsi dal furore popolare prima a Gaeta e poi a Benevento.

Ecco in qual modo i papi amarono Roma. E sempre così; anzi questo amore crebbe di tanto, che i papi in questi ultimi tempi non vogliono rinunziare nemmeno alla speranza di riacquistare un trono a costo di giungerne al possesso coll'eccidio della città eterna. La cosa è naturale; poichè non essendo i papi vicari di Gesù Cristo, come si vantano, non amano la chiesa, nè la tomba degli apostoli per sentimento religioso, ma soltanto perchè quella copertela li teneva sopra un trono terreno. Perduto il trono, le chiavi di s. Pietro non valgono un fico in confronto di uno scettro. Perciò si ebbero papi, che rinunziarono spontaneamente all'autorità spirituale, ma nessuno depose la corona reale se non costretto. Anzi benchè privi di principato si fanno appellare con regio nome. Non l'affetto per li cittadini, ma la cupidigia di dominarli inspira al papa amore per Roma, cui ora pospongono ad un castello del Tirolo.

LE BENEDIZIONI.

Più volte ho dovuto meravigliarmi, che la gente sia ancora tanto ignorante da ricorrere alle benedizioni ed agli scongiuri dei preti per ischivare disgrazie o liberarsi dalle malattie. Finchè si trattasse di qualche persona, che non ebbe veruna istituzione, di qualche rozza contadina, di qualche ebete montanaro, essi meriterebbero compassione; ma si trovano anche persone di condizione civile, che prestano fede a simili baggianate, che sono ridicole e dannose e contrarie ai principj religiosi.

I preti dicono: = *Propter peccata veniunt adversa* =. Alle quali parole dando una interpretazione, che tiri l'acqua al loro molino, ripetono di continuo in ogni loro predica, che le disgrazie tanto pubbliche quanto private ci piombano addosso in castigo delle nostre prevaricazioni e tanto abusano di quella sentenza, che in ogni avversità vedono il famoso dito di Dio. ad eccezione, s'intende, di quelle, che toccano a loro, e che giustificano col motto: = *Iddio visita i suoi*. Così le calamità, che cadono sul popolo, sono una punizione di Dio; quelle, che colpiscono i preti, i frati, le monache, i vescovi, i cardinali, il papa, sono un biglietto di visita, che viene dal cielo.

Con questa teoria, se fossero coerenti a se stessi, dovrebbero giudicare anche la perdita del dominio temporale e consolarsi che Iddio li abbia visitati; ma torniamo all'argomento,

Se Iddio manda una disgrazia per punire i nostri peccati, vuol dire, che Egli nella sua infinita sapienza e provvidenza ha veduto che quella via è assolutamente necessaria alla nostra salute spirituale o a quella del nostro prossimo. Iddio non opera a caso od a capriccio. Egli non muta di consiglio; altrimenti non sarebbe infallibile e mostrerebbe di non avere preveduti gli avvenimenti. Supponiamo, che vi sia un re tiranno ed empio, il quale opprima i sudditi e perseguiti la chiesa e che Iddio abbia stabilito di por fine a quello stato di cose levando di vita l'unico figlio di quel re, che sulle orme del padre avrebbe tiranneggiato più tardi, e che a tale intento gli abbia mandata una grave malattia, che a poco a poco dovesse consumarlo, come hanno fatto i gesuiti col papa Ganganelli. Supponiamo, che quel re nella sua profonda afflizione ricorra agli esorcismi di un vescovo, il quale essendo successore degli apostoli gode di una illimitata libertà di sciogliere e legare colla certezza, che in cielo venga apposto il *visto buono* a quanto da lui viene sentenziato in terra. Ne vi faccia sorpresa, se in questa commedia io introduco un vescovo. Nella storia ecclesiastica trovo, che tutti i sovrani nelle loro lotte col papa avevano vescovi ed abati per consiglieri. Il vescovo mosso dalle lagrime del genitore si pone addosso la miracolosa stola, apre il Rituale Romano e pronuncia la formola, colla quale comanda alla malattia di andarsene pe' fatti suoi. E la malattia se ne va, come se avesse parlato Iddio stesso; poichè = *Qui vos audit, me audit.* Communicata per telegrafo al Padre Eterno la disposizione del suo rappresentante in senso contrario al suo decreto, che cosa può Egli fare? Stringersi nelle spalle e confessare, che i suoi vescovi sanno meglio di Lui adattare i picciuoli alle ciriege. Perocchè non vogliamo nemmeno in sogno imaginarci, che Iddio non ratifichi ciò, che i vescovi hanno stabilito.

Cambiati i nomi e le circostanze, noi vediamo riprodursi nella società cattolico-cristiana la medesima mistificazione. Invece del re c'è la pinzochera, la contadina; invece del figlio moribondo c'è la vacca ammalata; invece del vescovo c'è il prete scongiuratore; ma il Padre Eterno è sempre quello, che deve rifare i suoi decreti per la volontà dei suoi ministri. Se voi prendete in mano il li-

bro degli scongiuri, siete costretti a dire, che Iddio abbia lasciata la direzione del mondo ai preti, che piegano le cose a loro talento. Essi non solo comandano agl'insetti nocivi, agli scarafaggi, ai sorci, ai serpenti ma anche alle saette, alla pioggia, alla grandine, al sole, e perfino agli spiriti dell'aria e dell'inferno.

Con queste massime dove va la fede in Dio? A che si riduce la sua potenza, la sua sapienza? Ecco a quali conseguenze si viene col ricorrere ai preti, affinchè colle loro formole latine ci liberino dalle disgrazie.

Quello, che più di ogni più sanno ragionamento dovrebbe aprire gli occhi anche alle talpe, è lo stesso linguaggio dei preti. Essi dicono, che una benedizione data *gratis* non ottiene il desiderato effetto. Sicuramente. Dunque, o feminetta, se vuoi avere una benedizione per tuo figlio ammalato, ricordati di non andare dal parroco colle mani vuote. Portagli almeno una gallina, ma che sia grassa, e sta sicura, che la benedizione avrà un buon valore ed anche un buon sapore nella pentola della canonica.

E sorprendente poi, che il volgo creda, che sieno più efficaci le benedizioni e gli scongiuri dei preti cattivi che dei preti buoni. Come può stare questa credenza colla religione? Ciò è un manifesto indizio, che tale pratica fu inventata dai preti malvagi per ispirito di scrocconeria e che oggi è tenuta in vigore soltanto da chi non puo dirsi prete buono. Se non fosse altro motivo, questo solo dovrebbe bastare per respingere l'idea, che il prete possa cambiare i decreti del cielo, supposto che le disgrazie umane sieno un castigo mandato da Dio.

I PRETI

—

Si è potuto discutere un momento la probabilità che, dopo tante invocazioni fatte da Pio IX prima e da Leone XIII poi alle armi straniere perchè si movessero contro l'Italia e facessero cessare la mentita prigionia del pontefice, le lamentazioni clericali trovassero finalmente ascolto presso qualche potenza; si è potuto supporre per un momento che gli interessi e le mire di qualche potenza la consigliassero di favorire gl'interessi e le mire del Vaticano, e che l'Italia, senza avere, nè chiedere, sperare l'appoggio della Francia o di altre potenze occidentali, si trovasse di fronte nella questione romana l'impero germanico, di cui l'Austria è fida alleata.

In tale supposizione l'Italia potè sorprendersi di vedere che il proprio contegno così corretto, così riservato, sempre favorevole alla pace, sempre ispirato a principii di giustizia nelle relazioni internazionali, provocasse in Europa un'avversione qualsiasi e meritasse che una potenza, ritenuta seria ed aliena da prepotenze ed avventure, assumesse un atteggiamento ad essa ostile; l'Italia potè sorprendersi di conoscere che dopo avere mantenuto con tutta lealtà gli impegni assunti colla legge delle guarentigie, anzi tollerato con eccessiva pazienza le continue cospirazioni, le aperte ostilità del Vaticano, fosse appunto la questione del papato che offrisse pretesto al governo germanico di offenderla. Ma la sicurezza, la più completa sicurezza dell'Italia nelle proprie forze non fu scossa minimamente; l'Italia non si è fermata un istante a numerare i suoi nemici, a considerare la loro potenza, giacchè il patriotismo degli Italiani è altrettanto valido quanto è pura la loro coscienza, quanto è sacro il diritto della patria.

I clericali cantavano vittoria: senza quel prudente riserbo, di cui non si spoglia mai chi non si è prima spogliato dell'intelletto; senza quel resto di pudore, che non abbandona mai gli uomini nè anche allo stato della più bassa degradazione, si apparecchiavano a godere della rovina di un popolo innocente.

Essi contavano di fatto e sul concorso delle armi straniere, e sulla potente cooperazione all'interno dei cattolici devoti al papa.

L'Italia, come può a meno di numerare i suoi nemici esterni, può non preoccuparsi dei rinnegati che essa nutre. Ma datosi il caso, credono davvero i clericali, crede il papa, credono i suoi consiglieri d'Italia e fuori, credono, i cardinali, i generali delle fraterie, i patriarchi e i vescovi che i preti italiani si presterebbero tutti a secondare le armi rivolte contro il proprio paese? S'illudono essi al punto di credere che tutti i preti italiani ubbidirebbero il poco Santo Padre che istigasse al sangue, che indicesse una crociata contro la sua nazione?

Mostruosità simili non possono manifestarsi che in via di rarissime eccezioni, giacchè la natura ha i suoi diritti, e la storia, con esempi antichi e recenti, ci prova che certi diritti restano inviolati.

Ricordiamo che i preti polacchi cambatterono eroicamente contro la dominazione straniera, contro il feroce Murawieff; ricordiamo che preti spagnuoli pugnarono con pari eroismo contro l'invasione del Buonaparte; ricordiamo che i preti italiani diedero esempio di nobile patriotismo nel 1848 al grido di *viva l'Italia, viva Pio IX;* e ricordiamo ancora che quei nobili esempi di patriotismo nella massima parte non cessarono, non diminuirono d'intensità dopo che Pio IX ebbe sconfessato sè stesso e maledetta la rivoluzione italiana.

Altro è il papa colla sua infallibilità, colle sue pompe, colle sue finzioni, altro sono i porporati del Vaticano, dediti a lussi orientali, dimentichi della povertà del Vangelo, ed altro sono i preti, che si trovano a contatto col popolo, fra i quali non pochi indubbiamente si schiererebbero col popolo stesso di cui fanno parte e del quale diverrebbero l'amore. (*Adriatico.*)

—

VARIETA'

In due giornali di Montpellier il sig. Leone Taxil aveva principiato a pubblicare un romanzo sugli amori segreti di Pio IX.

Il pronipote di Pio IX, conte Girolamo Mastai, ha dato querela, e il Tribunale di Montpellier ha condannato il romanziare a sessanta mila franchi di danni verso la parte civile

Che i nipoti e pronipoti di Pio IX abbiano dovere di difendere loro zio, accordiamo. Egli ha lasciato in eredità di bei milioni. Oltre a ciò ora è in cielo e prega per noi e fa miracoli. Ci appelliamo alla testimonianza del *Cittadino Italiano*, che ci ha assicurato di questa verità. Ma che un tribunale condanni un romanziere a 60 mila franchi, ci pare grossa; e tanto più grossa, perchè a Roma ed a Firenze tutti sanno le scene galanti dell'infallibile Pio IX. E perchè il conte di Mastai non diede querela ai giornali italiani e soprattutto alla *Gazzetta d'Italia*, che nella biografia di Pio IX aveva parlato chiaramente degli amori del Santo Padre? Vogliamo credere, che il sig. Taxil appellerà dal giudizio di Montpellier.

—

I giornali annunziano, che ai parrochi poveri ha pensato il governo. Ad essi saranno pagate le congrue dei benefizj vacanti. Le Intendenze di Finanza hanno già avuto quest ordine dal Ministero.

Ciò è giusto. Chi lavora, ha diritto di mangiare. Così sarebbe egualmente giusto, che venissero soppresse le collegiate, di canonici, che senza lavorare mangiano, anzi divorano il pane dovuto agli operaj attivi e premurosi nella vigna del Signore. Questo atto di beneficenza varrà ad otturare la invereconda bocca di quei reverendi, che gridano ai quattro venti, che il governo italiano perseguita i preti.

—

Alla vigilia di Natale in Sacile alla messa di mezzanotte il maestro di musica intuonò allegramente sull'organo l'inno di Garibaldi. L'entusiasmo del popolo fu grande. Nemmeno i preti restarono offesi. L'*Adriatico* stringe loro la mano e li anima a dimostrarsi fedeli a Dio ed alla patria. L'*Esaminatore* invece facendo bensì plauso al loro contegno se ne conduole per le conseguenze. Figuratevi! Se il vescovo di Udine, da cui dipende Sacile, voleva a tutti i patti mandare agli *esercizj spirituali* i canonici di Udine, perchè colla maggioranza di un voto avevano deciso di prender parte alla festa dello Statuto, ed a tale scopo aveva chiesti a Roma poteri eccezionali, non è nemmeno, da immaginarsi, che lasci impunito l'orrendo sacrilegio di aver permesso profanare la chiesa coll'inno di Garibaldi. Non oggi o domani, ma col tempo i preti di Sacile dovranno ballare, se non protesteranno contro la detestabile musica della notturna messa di Natale.

Aggiungiamo der appendice, che se in Friuli fosse un altro vescovo, più italiano e meno *patrizio romano*, tutto il clero, eccettuati pochi cattivi, si stringerebbe d'intorno al governo.

—

Nè a Fulda, nè a Salisburgo, dice l'*Adriatico*. E qui riporta un telegramma da Roma alla *Gazzetta Piemontese*, il quale narra, essere decisa la partenza del papa da Roma, e non attendersi altro che l'ocasione per mandarla ad effetto.

Il papa andrebbe al castello di Hambrass presso Innspruck sperando di ritornare precisamente a Roma. Con tutto questo noi siamo duri a persuadersi, che egli se ne vada. È più probabile, che egli si ostini a restare per farci dispetto. — Io ho una bottiglia di *picolit* stravecchio. L'ho messa da parte per confortarmi nell'estrema vecchiaja in qualche solennissima circostanza; ma se il papa lasciasse Roma, vorrei in quel di levarle il turacciolo e godermela con qualche vero amico.

—

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.